



Petrina

In doma

Debora Petrina

La dimensione inafferrabile e polisemica della musica di Debora Petrina è tutta in una scrittura che ha origine dallo strumento unico e singolare della voce. Dalla fluidità "mutante" di scorribande vocali si formano strutture armoniche dall'andamento episodico, quasi frattale (*She Shoe*) e anche la più sinuosa progressione di accordi si sfalda all'intervento del canto, che poi improvvisamente può decidere di regalare un inciso compiuto (*Fuori stagione*).

Dal sussurro al grido e in tutti i registri emotivi (privilegiando sovente l'ironico e l'allucinatorio), Petrina scrive così uno spartito continuamente cangiante, che non si cristallizza mai in un ascolto definitivo, proprio perché la voce si porta dietro nei suoi "strappi" improvvisi (*Notte usata*) tutti gli strumenti, coinvolti in un impasto sempre transitorio e rinegoziabile. Una scrittura in movimento che può citare gli stili del jazz ma in un'ottica Portishead e poi scompaginare tutto punteggiando (*Pool Story*); o ibridarsi con teatro e performance (*Asteròide 482*), in una babele di lingue e linguaggi che è poi uno dei tratti distintivi delle più interessanti voci femminili della *popular music* recente, da Sabina Sciubba del combo Brazilian Girls a Mariam Wallentin del duo Wildbirds & Peacedrums. Mentre i rottami di quella che fu l'industria discografica italiana si arrabattano per imporre a costi elevati delle nullità provinciali, autrici come Debora Petrina dialogano disinvoltamente con la musica del mondo.

Luca Bandirali